

Cultura & SOCIETÀ

L'INTERVISTA

«Noi siamo fatti di terra e di cielo Come gli alberi»

Matteo Melchiorre racconta una storia di natura che va dritta al cuore di una generazione

di Sergio Frigo

La montagna veneta, tradizionalmente silenziosa, trova o consolida nuove voci, a partire da Antonio Bertoluzzi, appena premiato al Gambrinus Mazzotti per "Paesi alti", e soprattutto da Matteo Melchiorre, 37enne storico feltrino affacciato già dal 2004 alle cronache letterarie con "Requiem per un albero - Resoconto dal Nord Est". Appena conquistati i premi Rigoni Stern e Cortina per "La via di Schenér", ora è di nuovo nelle librerie con "Storia di alberi e della loro terra" (Marsilio, 16 euro), che in realtà è una ricognizione nonostante tutto divertita - che sta fra il romanzo, il saggio e il memoir - nella crisi di senso del presente, tra devastazioni ambientali, crollo delle ideologie e catastrofe antropologica.

Non a caso nel nuovo libro, dopo aver riproposto il racconto della morte dell'Alberò, che dominava la frazione di Tomo, dove vive, Melchiorre ci fa sapere che ad aver preso il suo posto ora è un sambuco, cioè un cespuglio, che diventa quasi un simbolo della frammentazione del nostro tempo e delle nostre comunità, a fronte delle solide

certezze del passato. Presenterà questo libro, e parlerà anche dei precedenti, sabato 27 gennaio alle 18 alla libreria Pangea di via Ss Martino e Solferino a Padova, dialogando con Francesco Jori sul tema "Lo sguardo sbieco sul presente".

Lo studioso, peraltro, continua a fare quello che ha sempre fatto a partire dal 2010: il precario all'università. «Saltello qua e là seguendo gli assegni di ricerca, da Ca' Foscari allo Iuav, da Padova a Udine», dice, tacendo nei curricula ufficiali i titoli che lo stanno rendendo famoso, e che mal si attagliano però a una carriera accademica. La sua specializzazione è la storia economica e sociale del Medioevo, a cui si aggiunge l'interesse per la storia del paesaggio, in cui si innestano poi le ricerche in regime di "libero arbitrio" da cui sono nati i suoi libri.

Melchiorre, chi sono i suoi ispiratori?

«Innanzitutto Cechov coi suoi scritti di viaggi come "L'isola di Sachalin", e Sebald, in particolare col romanzo "Vertigini". Ma sono anche un attento lettore di Meneghello, e di alcuni autori contemporanei come Giulio Mozzi, Vitaliano Tre-



Matteo Melchiorre e, a fianco, il suo nuovo libro "Storia di alberi e della loro terra"

visan e Francesco Maino. E poi adoro il poeta di Revine Luciano Cecchinell, che registra nei suoi versi l'eclissi del paesaggio».

Lei sta sperimentando con successo un nuovo genere letterario, un po' saggio e un po' fiction. Come lo definirebbe?

«Qualche tempo fa il critico Alfonso Berardinelli si interrogava sulle nuove forme del romanzo: io penso che in realtà tanto "La via di Schenér" che "Storia di alberi" siano quanto di più simile a un romanzo ci sia in questo momento storico, in cui è venuta meno la narrazione classica della società, tipica di questo genere letterario, anche perché quella società non c'è più».

Nel libro si racconta di piop-

pi, ippocastani, tigli, bagolari, che periscono o resistono mentre il piccolo paese si spopola, nella società circostante le reti di relazioni si diradano e qualcosa di irreparabile sembra già essere accaduto intorno a noi.

«È esattamente questo il punto: mentre 15 anni fa denunciavo la trasformazione in corso, oggi essa è già avvenuta, ed è irreversibile; alla mia generazione non resta che prenderne atto e trovare il modo per convivere. Io parlo di alberi, ma il tema è lo sradicamento: come molti miei coetanei anch'io sono cresciuto nel mito del distacco dalle radici, particolarmente forte nel mondo universitario che spinge a fare esperienze all'estero e vive il legame col

proprio territorio come un ostacolo alla scienza: per 15 anni ho vissuto in altalena fra questo spirito e il desiderio di vivere nei luoghi che sentivo miei».

E come ha risolto il dilemma?

«Avviene nelle due pagine finali del libro quando, bruciando un mucchio di sterpaglie, mi rendo conto che l'Alberò, ma anche ogni altro albero, è fatto di terra e di cielo, di radici piantate nel terreno e di rami e foglie protesi verso il cielo. Io in questi anni sono andato in cerca di volta in volta solo del radicamento o solo del movimento, mentre invece per raggiungere l'equilibrio bisogna proprio imparare a coniugare insieme appartenenza e libertà».

GRIPRODUZIONE RISERVATA

In mostra a Vicenza i progetti di Chipperfield



Sarà David Chipperfield a inaugurare una nuova stagione vicentina di esposizioni dedicate all'architettura contemporanea, che si terranno in Basilica palladiana a distanza di dodici anni dall'ultimo grande evento e a seguito del restauro del monumento. La mostra si terrà dal 12 maggio al 2 settembre; Chipperfield ne ha presentato ieri a Palazzo Chiericati il concept, pensato per accompagnare i visitatori attraverso una selezione di 15 progetti sviluppati dagli uffici di Londra, Berlino, Milano e Shanghai. «David Chipperfield Architects Works 2018» esporrà una selezione di 15 suoi recenti progetti attraverso le diverse fasi di sviluppo, illustrando una serie di attività che si realizzano in un moderno studio di architettura. «Questa mostra ha detto Chipperfield «è il tentativo di illustrare una maniera di lavorare: il modo in cui sviluppiamo le idee, come lavoriamo in parallelo su diversi progetti, con differenti culture e diverse risorse, priorità e collaboratori, bilanciando prospettive locali e globali».

di Enrico Tantucci

Nella Venezia del caotico turismo di passo, oggi non è più tempo di cinema, ma di supermercati. Che non a caso spuntano ormai come funghi nella città storica. Ma un caso singolare è quello della trasformazione di un glorioso cinema-teatro Liberty di inizio secolo, come l'Italia, a metà della Strada Nuova - all'inizio del Novecento il più grande di Venezia, con i suoi 1200 posti - in un nuovo supermercato, con il marchio Despar. Sottraendo però lo spazio ad anni di chiusura e di degrado, con un restauro comunque rigoroso, anche se le magnifiche decorazioni parietali di Leonardo Pomi o quelle raffinatissime di Guido Marussig - che richiamano le antiche maschere della "commedia" classica plautina - ora devono necessariamente convivere con sottostanti scaffalature di bibite o di pasta alimentare.

Domani alle 17.30 nello stesso ex Cinema Teatro Italia verrà presentato il ricco e approfondito volume - edito da Marsilio - che documenta tutte le fasi del restauro e della ristrutturazione, curato dall'architetto Alberto Torsello. Ormai uno

Un libro sul "Nuovo cinema Despar"

Storia del restauro che ha fatto di una sala Liberty un supermercato. Riaprendola



Prodotti per la casa affogati nella bellezza: il Despar all'ex cinema Italia

specialista di questo tipo di trasformazione e riuso di edifici storici a Venezia.

A lui, ad esempio, la direzione lavori del riuso della sansoviniana Scuola Grande della Misericordia, del Fondaco dei Tedeschi - ora grande magazzini-

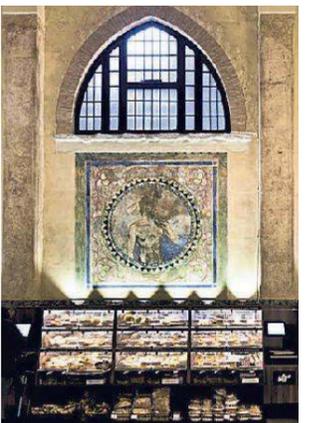
no Dfs - e della stessa ex Pilsen, divenuta uno store del gruppo Zara. A presentare il volume con lui saranno Paul Lotz, Debora Antonini e Martina Carraro, con il coordinamento di Michele Gottardi.

Il nuovo supermercato De-

spar è stato ricavato all'interno dell'ex cinema Teatro Italia, chiuso dalla fine degli anni Novanta, recuperando anche l'apparato decorativo Liberty originale dell'edificio reso invisibile dalle pannellature che lo ricoprivano quando era usato anche come aula didattica dall'università di Ca' Foscari. Un intervento tormentato, dopo un primo stop di Ministero dei Beni Culturali e Soprintendenza al progetto di trasformazione dell'edificio. Poi il via libera al nuovo progetto - quello attuale - che mantiene il ballatoio preesistente, collocando il supermercato con le scaffalature solo al piano terra, comunque staccate dagli affreschi. Di nuovo visibili, con gli interventi di Guido Marussig, Alessandro Potti, Umberto Martina, Umberto Belotto, seguendo l'intuizione dell'editore Giuseppe Scarabellin che finanzia nel 1916 l'apertura del cinema-teatro, con al suo fianco il progettista Domenico Mocellin, inve-

stendo su un'idea di modernità.

Scrive nel volume lo stesso architetto Torsello a proposito della trasformazione dell'ex cinema Teatro Italia: «Certo, si possono opporre delle obiezioni, una in particolare: ciò che si acquista al cinema è un prodotto culturale, a differenza di cibo, bevande, detersivi, che si comprano in un supermercato. Indubbiamente, una grande libreria sarebbe stata una soluzione più consona. Ma nessuna libreria si è proposta di farsi carico del restauro dell'ex cinema Teatro Italia. La Despar, catena europea di supermercati, ha invece voluto accettare l'impegnativa sfida di insediarsi in un luogo storico così fortemente connotato, rinunciando a sovrapporre la propria immagine a quella del cinema, instaurando un dialogo con le forme e le figure dell'edificio improntato al totale riconoscimento del loro valore culturale e comunicativo,



Un banco frigo sotto un affresco

della loro forte e ancor evidente identità».

È questo, uno dei problemi e delle sfide di una città come Venezia che sta cambiando pelle sotto la pressione della monocultura turistica. In mancanza di alternative sociali, se vuole che molti splendidi palazzi non finiscano nel degrado, deve accettare che si trasformino in alberghi. Se vuole "salvare" edifici storici come l'ex cinema Italia, deve fare posto anche ai supermercati. Che almeno, come in questo caso, il restauro annesso sia impeccabile.

GRIPRODUZIONE RISERVATA